Subito no dalla Confindustria

Si punta ad acutizzare lo scontro sociale alla vigilia delle trattative, sui diversi tavoli, per i contratti di 6 milioni di lavoratori e per la riforma del costo del lavoro? Le dichiarazioni di ieri degli esponenti confindustriali non tranquillizzano affatto. Per Annibaldi restano «tuttora insoluti i problemi di contestualità e di interconnessione tra i due tavoli di trattativa». Mortillaro, della Federmeccanica, si è preoccupato di chiarire che «il tavolo vero è quello sul costo del lavoro, il resto è pura letteratura». Come dire che nelle trattative per i contratti (già fissate per il pomeriggio di mercoledì con i tessili e i metalmeccanici), gli industriali non sono disposti a entrare nel merito delle piattaforme contrattuali. C'è già una prima risposta di lotta: 4 ore di sciopero decise dalla FULTA, mentre la FLM ha confermato il «pacchetto» di 9 ore di agitazioni articolate.

Diverso l'atteggiamento assunto dagli imprenditori pubblici: il direttivo dell'Intersind, pur non pronunciandosi sui contenuti della proposta sindacale, ha sostenuto ieri che a questo punto la trattativa si deve sviluppare «con incisività e la concretezza indispensabili ad una sua conclusione in tempi rapidi».

Dietro l'ostilità degli industriali privati riemerge il vecchio disegno di un taglio secco ai salari reali. Lo dimostrano i conti di Lombardi, della Federtessile: con la proposta del sindacato — ha detto — si potrebbe arrivare a una diminuzione del costo del lavoro di circa il 3%, ma «anche con un 3% in meno, i contratti non si fanno». Soltanto qualche giorno fa gli industriali parlavano della necessità di avere uno spazio tra il 3 e il 5% per i contratti. Anche prendendo per buone le cifre di Lombardi, cosa impedisce i rinnovi? La risposta sta nella dichiarazione di Lucchini quando rileva che «il salario il sindacato lo tocca solo se ottiene meno tasse, mentre dovrebbe farsi carico di sacrifici veri». In altri termini, dovrebbero «restituire» una parte del loro reddito.

«Chi ci voleva cacciare nell'angolo ha più di una ragione per essere deluso», ha replicato Marianetti: «Il sindacato, però, non aveva e non ha cambiali da pagare agli imprenditori». Per Rastrelli, anch'egli della segreteria CGIL, «il rifiuto della Confindustria è una chiara conferma che il padronato privato non vuole, o non è in grado, di fare un negoziato serio». Di qui l'esigenza che il governo, dichiaratosi «garante» della riuscita dei negoziati, faccia per intero la sua parte ai tavoli di trattativa cui è direttamente interessato. Ma è anche necessario che il sindacato «sia unito contro ogni attacco: siamo consapevoli — ha sostenuto Rastrelli — che la proposta non sarà semplice da conquistare».

C'è analoga fermezza nelle altre confederazioni? Sorprendono alcuni distinguo di esponenti CISL e UIL. Marini, in particolare, ha sostenuto che «la CISL si batte per non addossare solo al fisco l'onere dei necessari aggiustamenti a favore delle retribuzioni perché non ci sono spazi illimitati, e quei pochi che si producono non possiamo utilizzarli solo a favore di chi comunque un lavoro ce l'ha già». Eppure, al direttivo unitario è stato detto che ben altra deve essere la portata della proposta: si tratta di invertire la rotta della politica economica, affrontando alle radici le cause dell'inflazione e della recessione, in un quadro di assoluta difesa dei redditi medio bassi. Su questo c'è bisogno di grande chiarezza, ha sostenuto Veronese, della UILM: «Come metalmeccanici — ha aggiunto — consideriamo un punto fermo il recupero del raffreddamento della scala mobile tramite operazioni fiscali».

Decisiva, dunque, è la consultazione. È cominciata ieri con la riunione del direttivo unitario del Lazio, proseguirà oggi con la discussione nella Federazione CGIL, CISL, UIL lombarda e, entro lunedì, coinvolgerà tutte le strutture regionali del sindacato, le quali dovranno esprimersi con il voto. Martedì e mercoledì si pronunceranno le categorie. Subito dopo, e fino al 10 novembre, la consultazione interesserà oltre 15 milioni di lavoratori di tutti i settori. L'11 novembre si riunirà la segreteria e il giorno dopo il direttivo unitario per il bilancio conclusivo. «Non sarà un referendum — ha sostenuto Rastrelli — ma tutti dovranno poter valutare e decidere sulla proposta complessiva, avanzare emendamenti e suggerire modifiche, anche con il voto segreto. La consultazione dovrà essere veramente democratica».

In questo modo si risponde anche a chi, come Democrazia proletaria, si avventura in accuse di «svendita della scala mobile». Il PdUP, dal canto suo, parla di una soluzione «non unitaria». Ma Marianetti ricorda che la proposta scaturisce da «un accordo solido e largo: quanto più è stato sofferto, tanto più deve essere ritenuto effettivo». A condizione, aggiungiamo noi, di renderlo forte e chiaro con il necessario consenso dei lavoratori.

Pasquale Cascella

Assalto br a Torino

27 anni, e Antonio Pedio, 26 anni, i quali pensano che la coppia abbia dimenticato qualcosa. Pochi secondi e comincia l'aggressione.

Le due guardie vengono disarmate e spinte dentro il salone della banca. Restano lì, a terra, con la faccia schiacciata contro il pavimento. I rapinatori a questo punto sono quattro, due donne e due uomini, tre nella stanza, uno di guardia alla porta. Un quinto, racconteranno dei testimoni, resta di guardia per la strada, altri due sono al volante di una «Ritmo 60» grigio azzurra e di una «Giulietta 1600» blu scuro parcheggiate agli angoli dell'incrocio che si apre davanti alla banca. La rapina è presto compiuta: sette, otto milioni, tanti ce ne sono in cassa, un magro bottino.

Urlando slogan ed insulti, il commando fugge e abbandona per terra uno striscione con scritte inneggianti alla lotta armata e un fascio di documenti. Poi il ripensamento. Uno dei quattro, forse una delle donne, torna indietro, grida: «Diamo una lezione agli schiavi del potere e a tutti quelli che fanno questo mestiere bastardo» e, intanto, spara con un revolver calibro 9 alla nuca prima di D'Alleo, poi di Pedio. Un'esecuzione spietata, inspiegabile. Subito dopo il gruppo di assassini sale sulle due automobili in attesa, e si allontana.

La Ritmo e la Giulietta verranno ritrovate a poche centinaia di metri, nella traversa di via Rosolino Pilo, nella direzione verso il centro della città. Erano state rubate tre sere fa, in un garage di via Caboto, nel quartiere elegante della Crocetta. Due uomini e una donna avevano bloccato il proprietario dell'autorimessa impugnando due pistole e un mitra. Scelte con cura le due automobili, veloci ma molto comuni, avevano sostituito le targhe originali con altre ricavate incollando parti di targhe vere, e poi erano fuggiti. Sul muro dell'autorimessa, con la vernice spray, la firma dell'aggressione: «BR». I posti di blocco e le prime battute non hanno dato alcun esito.

I testimoni, principalmente i cinque impiegati che hanno assistito all'agghiacciante scena, hanno descritto alcuni dei terroristi. Un uomo, sui trent'anni, un altro sui 35, alto, magro, con gli occhiali, un borsello a tracolla. Delle due donne una viene descritta come giovane, 25 anni al massimo, minuta, con gli occhiali. Degli altri non si sa nulla.

Perché l'assassinio delle guardie, perché il documento che accusa la Ligas? Le Brigate rosse non compivano più attentati a Torino dal 14 dicembre del '79, quando avevano ferito alle gambe un capo della Fiat, Giuseppe Albertino. Poi le confessioni di Patrizio Peci avevano consentito di smantellare la colonna «Mara Cagol», e la città era lentamente tornata alla normalità. Eppure parecchi segnali negli ultimi mesi avevano segnalato una ripresa di attività. Nella primavera scorsa uno striscione br era stato appeso fuori della Teksid Fiat, in più di un'occasione erano stati trovati volantini di vario genere.

L'8 ottobre, con l'uccisione del carabinieri Benito Atzei, la conferma che le Br erano in movimento. Atzei era in servizio ad un posto di blocco ed è stato ucciso dagli occupanti di un'auto cui aveva intimato l'alt. Chi c'era sull'automobile? Pare Giuseppe Scirocco, esponente di primo piano, ma sono almeno altri quattro i latitanti importanti che si troverebbero a Torino: Antonio Marocco, Antonio Chiocchi, Marcello Ghiringhelli, Francesco Pagani-Cesa. E, naturalmente, Natalia Ligas che, catturata alla stazione di Porta Nuova una settimana fa, ha rifiutato di collaborare in qualsiasi modo con la polizia e i magistrati e, condotta tra gli imputati del processo Moro, ha chiesto di essere rinchiusa e «catalogata» fra gli irriducibili. Perché allora i brigatisti della rapina di ieri l'accusano?

Nel documento trovato per terra all'interno della banca è scritto che «è un'infame... responsabile degli arresti di decine di militanti del partito della guerriglia». Si fa poi tutta la storia della vita di Stefania Ligas, da quando a Torino militava in «Comunione e liberazione» gruppo integralista cattolico, all'adesione al partito armato. La Ligas viene definita «un agente provocatore infiltrato ed operante per conto dei carabinieri». Sempre nel documento abbandonato al banco di Napoli, le Br affermano che la Ligas è sfuggita alla giustizia proletaria solo per pochi attimi, grazie all'arresto, e avvertono tutto il «movimento rivoluzionario» che lei stessa si è fatta arrestare.

È probabile che queste accuse nascano dalla durissima polemica che divide la neonata colonna torinese br fra «movimentisti» e «militaristi». Tant'è vero che sono apparse di recente due sigle diverse. Gli assassini del carabiniere Atzei si erano definiti «nuclei comunisti per la costruzione del potere proletario», mentre ieri una telefonata fatta ad un quotidiano alle 13,50, ha rivendicato i due omicidi alle «Brigate rosse» e ha annunciato un volantino. Anche la firma del documento trovato in banca porta la firma «ortodossa»: «Per il comunismo Brigate rosse». Il gruppo militarista, insomma, attribuirebbe al movimentista la responsabilità dei duri colpi che le Br stanno subendo.

Tentare «l'inspiegabile», compiere quel che è «assurdo», diventa così un modo per riaffermarsi, per tornare lugubremente alla notorietà. Forse è per questo che ieri cinque terroristi hanno ucciso Sebastiano D'Alleo e Antonio Pedio.

Massimo Mavaracchio

Perché di nuovo in questa città

assassini, «belva» è «agente della controrivoluzione».

Tre morti in meno di quindici giorni. E ieri, più o meno nella sua stessa ora, Franco Bonisoli, dalla gabbia del processo Moro, minacciava i giudici torinesi e affermava, forse non inconsapevolmente, che «l'Ufficio istruzione di Torino sarà un bersaglio privilegiato e tutta la zona li intorno off limits».

Torino, dunque, torna ad essere «sotto tiro». Le Br non avevano mai rinunciato a ricostruire una loro «struttura» in questa città. Ma le forze dell'ordine erano sempre riuscite a prevenirle. Nel dicembre 1980, in un bar della periferia, vennero arrestati Vincenzo Guagliardo e Nadia Ponti, due esponenti della direzione strategica delle Br, venuti a Torino per ridare vita all'organizzazione eversiva. Un anno dopo, il 20 ottobre del 1981, a Settimo Torinese venne arrestato il brigatista Vittorio Alfieri, uno dei capi della «colonna» Walter Alasia di Milano, trasferitosi anch'esso a Torino per ricostituire un nucleo delle Br. Non sono mancati, inoltre, episodi minori, non chè altri arresti di terroristi venuti dal Sud con gli identici scopi.

La certezza di un asse Napoli-Torino era stata raggiunta da tempo dalle forze dell'ordine e dagli inquirenti. E difatti, a Torino, non si è mai respirato un clima di grande ottimismo. I colpi inferti alle organizzazioni eversive erano stati sicuramente durissimi. La crisi che dilania da tempo le Br è un dato di fatto inoppugnabile. Dopo quelle di Peci e di Sandalo, le scelte di collaborazione con la giustizia si sono infittite.

Le Br hanno cercato in tutti i modi di arrestare una crisi che ha tutti gli aspetti della irreversibilità, ma non ci sono riuscite. Hanno ammazzato, seguendo modelli nazisti, il fratello di Peci, ma non hanno fermato il fenomeno dei «pentiti». Tutto il contrario, anzi. E tuttavia, sono rimasti «spezzoni», piccoli nuclei che sarebbe pericoloso sottovalutare. Sono gruppi che non esitano, oggi più che mai, a stabilire rapporti di complicità criminale con altre organizzazioni delittuose, la mafia o la camorra, ad esempio. E anche con la delinquenza comune.

Ieri, a Torino, le Br si sono rifatte vive, ammazzando a sangue freddo, con la sigla — vecchia e nuova nello stesso tempo — «Per il comunismo, Brigate rosse», e con le accuse alla Ligas. Eppure la Ligas si è dichiarata «prigioniero politico» e ha chiesto, una volta nell'aula del Foro Italico, di entrare nella gabbia dei brigatisti più duri. Significano, forse, quegli insulti che, a Torino, agiscono gruppi di terroristi in feroce polemica fra di loro? È certo, comunque, che nella città della Fiat, le Br sono riuscite, nonostante le pesanti sconfitte subite, a rimettere in piedi una sia pur debole struttura, composta da elementi intenzionati unicamente a spargere nuovo sangue innocente. È un dato — ripetiamo — che non può essere sottovalutato. Guai, dunque, ad abbassare il livello di guardia della vigilanza, a indebolire il grado della mobilitazione popolare contro le minacce del terrorismo, pur sempre presente e sanguinosamente operante nel nostro Paese.

Ibio Paolucci

La maggioranza in affanno

fronto con l'opposizione sulla legge finanziaria hanno in pratica riempito un vuoto del governo». Piccatissimo Spadolini ha risposto con una nota ufficiale che «*non esiste alcun vuoto da riempire*», e che la battuta del parlamentare dc «*deriva solo da scarsa informazione o da un errore di valutazione politica*».

In queste condizioni è stato concepito ieri sera il «codice di comportamento» per il pentapartito. Tre i punti-chiave: il minor numero possibile di emendamenti (la raccomandazione è dello stesso Spadolini); il tetto del deficit pubblico non si tocca, ed eventuali modifiche di spesa possono consistere solo in una redistribuzione all'interno del plafond (ma quale sia questo deficit non si sa: le stime della finanziaria e del bilancio '83 non coincidono né con le cifre fornite da La Malfa né con i dati elaborati dal PSI); difesa ad oltranza del sistema delle deleghe contenute nella finanziaria (deleghe in bianco al governo in comparti fondamentali dell'economia), a meno che non si constati la possibilità di tradurre alcune delle norme precettive in norme immediatamente operanti. Il che è possibile in diversi casi, sostengono da tempo i comunisti i quali rilevano che altre deleghe devono essere eliminate e trasferite in provvedimenti legislativi autonomi.

Secondo i capigruppo del PSI Silvano Labriola e della DC Gerardo Bianco, il vertice si è tradotto in un accordo soddisfacente sulla struttura essenziale dei documenti finanziari. Clima di ottimismo, dunque, o piuttosto preoccupazione generale di smentire lo sfilacciamento della maggioranza: ma i fatti, anche quelli di ieri, dicono appunto il contrario. Basti citare i casi più rilevanti.

Al comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE) i profondi dissensi tra i ministri hanno provocato il rinvio sine die della ripartizione tra le regioni di una parte (870 miliardi) del fondo '82 per gli investimenti e l'occupazione. Lo scontro è stato durissimo, le spinte clientelari e municipalistiche molto forti. Il risultato è che siamo quasi alla fine dell'anno e le Regioni non vedono nemmeno una lira della cifra (pur «*ridicola*», ha ammesso il ministro repubblicano La Malfa) che doveva essere impiegata per spese immediatamente produttive.

Intanto, alla commissione Finanze e Tesoro della Camera governo e maggioranza andavano sotto un'altra volta, sul decreto che ha tra l'altro aumentato l'IVA e di conseguenza i prezzi. Un deputato dc aveva presentato un emendamento che prevedeva l'estensione anche ai Comuni oltre i 5 mila abitanti (e non solo a quelli con oltre 10 mila) della sospensione delle autorizzazioni per l'apertura di nuovi negozi in mancanza di piani di sviluppo commerciale. Ritirato per «*lealtà*» nei confronti degli accordi di maggioranza, l'emendamento è stato ripresentato dai comunisti e votato anche dai commissari socialisti (tra cui il vicepresidente del gruppo Mauro Seppia) e da due di quelli dc, tra i quali il responsabile del partito in commissione, Raffaele Garzia. Dopo il voto, la DC ha ottenuto la sospensione della seduta: «*Non è chiara la linea della maggioranza*». È stata accontentata. Del decreto si comincerà a discutere stamane nell'aula di Montecitorio.

Terzo episodio in Commissione Industria, sempre alla Camera, dove per la seconda volta nel giro di pochi giorni si era costretti a sospendere la discussione dello stralcio del piano energetico nazionale (contributi ai Comuni e alle Regioni dove dovrebbero essere installate centrali nucleari) per l'assenza dei deputati del pentapartito. Favorito è così l'ostruzionismo radicale.

E veniamo all'incontro tra le delegazioni del PCI (Giorgio Napolitano, Abdon Alinovi, Giorgio Macciotta e Pietro Gambolato) e della DC (Gerardo Bianco, Paolo Cirino-Pomicino, Manfredo Manfredi e Aldo Bassi) che si era svolto in mattinata nella sede del gruppo comunista. «*Siamo partiti da preoccupazioni e impostazioni diverse per quel che riguarda la manovra di politica economica del governo*», ha spiegato alla conclusione il compagno Napolitano. «*La nostra preoccupazione fondamentale* — ha ribadito — *resta infatti quella degli effetti ulteriormente restrittivi e recessivi che ne scaturirebbero con gravi danni per il settore produttivo e per l'occupazione. La nostra impostazione tende a consentire, entro limiti realistici, un rilancio degli investimenti e dell'attività produttiva e, nello stesso tempo, ad avviare un processo graduale di risanamento della finanza pubblica ancorato a criteri effettivi di giustizia*».

Da qui la conferma che i comunisti intendono contenere il disavanzo e l'inflazione battendo una strada sostanzialmente diversa da quella che propone il governo. Esposta questa linea con grande franchezza ai rappresentanti del gruppo dc, Napolitano ha registrato che «*al di là della diversità delle impostazioni generali, si sono individuati alcuni punti della legge finanziaria su cui è possibile proseguire il confronto in sede parlamentare nel più limpido rapporto tra la maggioranza nel suo insieme e l'opposizione*». «*Ci auguriamo* — ha aggiunto il capogruppo comunista — *che si possa arrivare a delle convergenze almeno parziali che limitino i danni derivanti dai provvedimenti del governo e aprano prospettive migliori per i lavoratori ed il paese. Lo stesso auspicio avevamo d'altronde potuto esprimere a conclusione dell'incontro tra le delegazioni di partito del PCI e del PSI, tanto più in quanto in quella sede avevamo anche costatato una maggiore comunanza sul piano degli indirizzi generali di politica economica*». Dal canto suo, il capogruppo dc Bianco ha confermato l'esistenza di «*alcuni punti di incontro, rispetto per lo meno agli obiettivi*», e ha dato atto ai comunisti del loro «*atteggiamento costruttivo*».

Quel che si deduce dall'incontro di ieri è dunque la conferma che, di fronte a posizioni e a proposte comuniste fondate e serie, diverse componenti della maggioranza non se la sentono di opporre un puro e semplice richiamo alla disciplina di governo. Quanto però questa ricerca di almeno parziali correzioni possa approdare a disponibilità e a risultati apprezzabili è ancora impossibile dire.

Giorgio Frasca Polara

Il Nobel a García Márquez

nuovo su quell'opera e sul suo significato. Non dirò che quel libro ha fatto la felicità intellettuale di tante persone, e neppure che esso ha portato un vento di fantasia nei nostri bigi pensieri di gente assuefatta ai mass-media. Questo è vero, ma è ancora generico o parzialmente non pertinente, poiché riguarda la sfera della ricezione, della destinazione letteraria. È stato scritto che nonostante la sua innegabile originalità, quel romanzo non è che il «ritorno al romanzo», un affascinante viaggio alle fonti della narrazione romanzesca: Rabelais e Cervantes. Dal primo García Márquez avrebbe attinto quella felice facoltà di vedere il mondo alla rovescia, per dirla con Bachtin, ossia come una allegoria dell'assurdità del mondo e delle sue storture; dal secondo, la stessa cosa e la certezza che il mondo è insieme ciò che vediamo e il suo contrario, maschera e menzogna, follia e saggia follia, che poi sarebbe il perno di quella finzione, di quella metafora della vita che è la letteratura, la grande letteratura.

Ma l'operazione implicita compiuta dalla scrittura di «Cent'anni di solitudine» ha avuto ed ha un altro aspetto, che forse è rimasto in parte nell'ombra. Immaginato come storia di un microcosmo, l'ormai leggendario Macondo, dalle sue mitiche origini alla sua mitica scomparsa, «Cent'anni di solitudine», rinvia anche ad altri esiti di una più recente letteratura: con uguale tragicità — dato che l'assunto è in fondo tragico — esso richiama, ad esempio, Kafka e la sua epica del negativo.

Uno scrittore quasi sconosciuto, uscito dai lombi del mondo latino-americano, certo Garcilaso de la Vega, che si faceva chiamare l'Inca, poiché discendente diretto di quella razza sconfitta, diceva in un suo libro sulla Conquista spagnola (siamo alla fine del 500) che il mondo degli Incas era come «una nuova Roma» non solo per esaltare quell'antico e nobile impero scomparso, ma anche per spiegarne la sua crudele morte. García Márquez, con strumenti letterari affilati e sapienti, che non dimenticano la lezione più vicina degli scrittori del '900, ha tentato di ripensare all'universo latino-americano, terra di utopie e di felicità naturali, ma percorsa da guerre, da repressioni e da ingiustizie, sotto il profilo di una storia impregnata di assurdo e di follia.

Per uno scrittore che, dopo aver composto alcuni buoni romanzi, come «Nessuno scrive al colonnello» o «La mala ora», e una ventina di racconti di varia e rigurgitante inventiva, tra cui «I funerali di Mama Grande», esplode con un romanzo come «Cent'anni di solitudine» non ancora all'età di quarant'anni, è impresa certo esaltante e unica, un «exploit» meraviglioso. Ma quanto felice è stata quell'impresa e quanto successo di fama essa gli ha portato, tanto più è stato difficile da quel momento, il suo destino di scrittore. Non è facile «sopravvivere», dal punto di vista letterario, si intende, a un avvenimento di quel genere.

Eppure, García Márquez, come scrittore, è «sopravvissuto» al suo capolavoro. Si potrà anche dire che «L'autunno del patriarca» denota uno sforzo di scrittura durissimo. Ma quel libro, nella sua struttura densa e impervia, non solo affronta con mezzi nuovi e sorprendenti, un tema di alta e raffinata tradizione nella narrativa latino-americana, ma lo investe anche di una acuta ambiguità, che non a caso nasce da una lettura a contropelo della «Peste di Londra» di Defoe.

Dell'ultimo libro di García Márquez ho avuto di recente occasione di parlare sulle colonne dell'«Unità». Mi basta qui ribadire che esso conferma la indubbia e qualificatissima professionalità dello scrittore, la sua perizia e cordialità nel raccontare storie vere, la sua capacità di visualizzare personaggi e azioni di personaggi in un teatro di desolati e miseri pregiudizi.

Non c'è dubbio che il Premio Nobel è andato tanto all'autore di «Cent'anni di solitudine» quanto allo scrittore di razza — come si suol dire — che García Márquez ha dimostrato ampiamente di essere.

Dario Puccini

Sono 73.000, così potenti da sostituirsi ai gesuiti

Don Alvaro Del Portillo, attuale presidente dell'Opus Dei

Monsignor Josemaria Escrivà de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei

Nuovi «pretoriani del Papa» tutti gli uomini dell'Opus Dei

Non è più istituto secolare Ancora segreto il documento pontificio Banche, TV, università nel mondo

Sono trascorsi più di due mesi dall'annuncio della trasformazione dell'Opus Dei da istituto secolare a prelatura personale, ma non è stato ancora pubblicato il documento che motiva la decisione pontificia. Le ragioni di questa prassi, un po' singolare per il Vaticano si spiegano perché nel frattempo sono state molte le proteste dei vescovi, a cominciare da quelli spagnoli che non condividono l'idea di vedere l'Opus Dei equiparata ad un ordine religioso. Inoltre vi sono state richieste di chiarimento sulle basi dottrinarie di stampo integralista e la struttura gerarchica chiusa di questa organizzazione.

Tali richieste sono state sollecitate secondo quanto ci risulta, anche dai vescovi italiani.

La base dottrinarae dell'Opus Dei è racchiusa nel «Camino» (cammino), un libretto che raccoglie «pensieri da meditare e risoluzioni da vivere» scritti in dieci anni, dal 1928 al 1938, da mons. Josemaria Escrivà de Balaguer, il fondatore della organizzazione (morto nel 1975 a Roma). La prima grande pubblicazione ufficiale del «Camino» ebbe luogo a Valenza nel 1939, una data significativa perché segna al tempo stesso l'inizio dell'espansione dell'Opus in Spagna e la vittoria di Franco sulla Repubblica. Nel libro si legge tra l'altro: «La guerra è il massimo ostacolo al cammino facile. Malgrado tutto, dovremo amarla come il religioso deve amare le sue discipline» (par. 331). E ancora: «La vera povertà non consiste nel non avere, ma nel distacco: nella rinuncia volontaria sulle cose. Ecco perché vi sono dei poveri che in realtà sono ricchi e viceversa» (par. 632). Il lavoro viene santificato così: «Lavora. Quando avrai la preoccupazione di un lavoro professionale, la vita della tua anima migliorerà» (par. 343). «Incendia tutti i cammini della terra con il fuoco di Cristo che porti nel cuore» (par. 803).

Il «Camino» indica anche lo stato di obbedienza di un «opusdeista»: «Obbedite come uno strumento nelle mani dell'artista — uno strumento non si chiede perché fa questo o quello — con l'assicurazione che mai vi sarà domandato nulla che non sia bene e destinato alla maggior gloria di Dio» (par. 617). «Obbedire ciecamente ai superiori...,cammino di santità» (par. 941). Si tratta dunque di una spiritualità che tende a fare del cristianesimo una ideologia del potere. E la larga presenza degli uomini dell'Opus Dei nei governi franchisti, soprattutto dal 1946 al 1975, quando Franco muore, dimostra più di ogni altra cosa quali fossero stati gli scopi della «società della santa croce». È in quegli anni che si verifica la più grande espansione dell'Opus nel mondo e contemporaneamente il fondatore, mons.Escrivà de Balaguer, incontra le maggiori difficoltà con pontefici come Giovanni XXIII e Paolo VI. Questi nulla consentono che non fosse stato già concesso da Pio XII, il quale aveva stabilito, con provvedimento del 16 giugno 1950, che l'organizzazione Opus Dei fosse «istituto secolare».

Che cosa è cambiato, in dottrina, perché il 23 agosto scorso Giovanni Paolo II abbia stabilito la trasformazione dell'Opus Dei in «prelatura personale»? Nulla, stando alla relazione di mons. Marcello Costalunga, sottosegretario della congregazione dei vescovi. Il prelato, mentre fa nella sua relazione (ora pubblicata da «Il Regno») la storia della «società», si preoccupa solo di chiarire come essa viene a trovarsi nella legislazione della Chiesa nel senso che, senza essere sottratta sotto certi aspetti al controllo dei vescovi, risponde direttamente al Papa. L'ideologia integralista del «Camino» non viene minimamente modificata. Quello che conta è la forza dell'organizzazione qual'è oggi, per misurare il contributo che può dare alla politica di presenza della Chiesa nella società. Nella relazione non si accenna alla struttura organizzativa (e alla potenza) dell'Opus, i cui membri si suddividono in quattro categorie; I «numerari», i quali sono l'élite dell'Opus, devono avere una preparazione a livello universitario ed essere possibilmente docenti. L'Opus, infatti, a 54 anni dalla sua fondazione; è presente in 87 paesi e controlla 497 università e collegi di studi superiori, 694 periodici e quotidiani, 52 emittenti televisive, 12 agenzie di distribuzione cinematografiche, 38 agenzie di stampa. Negli ultimi anni l'Opus ha intensificato anche le sue attività finanziarie e sociali disponendo di banche (solo in Spagna controlla il gruppo Rumasa, con 21 banche), di centri di addestramento professionale, di alberghi e centri di ospitalità per accogliere studenti.

Centri Elis (educazione, lavoro, istruzione, sport) esistono a Roma da anni nel quartiere Tiburtino, a Napoli, a Milano (centro ASPRA), a Palermo e in altre città. Attraverso questi centri l'Opus da alcuni anni si è proposto di fare proseliti anche negli strati popolari. Infatti gli «oblati» sono la categoria dell'Opus che incorpora persone della media e piccola borghesia.

Altra categoria è quella dei «soprannumerari», che possono venire da qualsiasi ambiente sociale. Infine i «cooperatori», che possono essere anche non cattolici. Questa struttura dell'Opus non è cambiata, ma è stata resa solo più flessibile per fare proseliti.

In tutto il mondo gli opusdeisti sono poco più di 73 mila, di cui mille sono sacerdoti. In Italia sono cinquemila e un centinaio sono sacerdoti. Tutti, però, sono attivamente presenti nei settori più diversi della società e sono collegati tra loro.

Papa Wojtyla non ha mai nascoso le sue simpatie per l'Opus Dei sin da quando, da cardinale, venendo a Roma ne visitava la sede centrale in viale Buozzi. Egli ritiene che, in una fase storica in cui sono entrati in crisi i partiti cristiani e le diverse associazioni cattoliche sono alla ricerca di un loro ruolo nelle realtà in cui operano, una organizzazione ben ramificata come l'Opus sia valida per rafforzare la presenza cristiana nei vari settori della società.

Di qui il suo apprezzamento per la definizione che dell'Opus ha dato l'attuale suo presidente, don Alvaro Portillo: «Essere un corpo mobile di sacerdoti e secolari per lavorare là dove la S. Sede considera più importante ed urgente». C'è in questo concetto di militanza una volontà di limitare la Compagnia di Gesù, quando S. Ignazio di Loyola affermava che i gesuiti «sono i pretoriani del Papa». Erano però, quelli, i tempi del Concilio di Trento. E poiché, dopo il Concilio Vaticano II, i gesuiti hanno sposato le aperture dialogiche di questo nuovo corso, alcuni in Vaticano hanno consigliato il Papa ad essere cauto nei loro confronti ed a contrapporre ad essi l'Opus Dei per frenarne l'impegno sociale troppo a sinistra. L'Opus ha tentato, senza riuscirvi, di sottrarre ai gesuiti la gestione della radio vaticana. Ha inoltre proposto di dare i suoi uomini e i suoi mezzi per rilanciare lo IOR, la cui credibilità è molto scossa dopo l'affare Marcinkus-Calvi. Di qui le diffidenze di molti vescovi, ma non di tutti.

Giovanni Paolo II è deciso a proclamare santo il fondatore dell'Opus, mons. Josemaria Escrivà de Balaguer, il cui processo di beatificazione e canonizzazione è stato avviato anche con l'appoggio di 1300 vescovi su 3.775. Del processo si sta occupando il prefetto della congregazione per le cause dei santi, card. Palazzini, un vecchio protettore dell'Opus, messo da parte da Paolo VI e rivalutato da Papa Wojtyla. Così, come la Compagnia di Gesù ha S. Ignazio di Loyola, l'Opus avrà come suo santo-patrono Escrivà de Balaguer.

Questi riconoscimenti dati da Giovanni Paolo II all'Opus, come già a CL, hanno riaperto un vivo dibattito nei diversi movimenti cattolici sui temi riguardanti il rapporto tra fede e politica, tra l'impegno di farsi portatori del messaggio cristiano ed il potere. Un dibattito che investe lo stesso pontificato.

Alceste Santini

La Cooperativa Il Guado partecipa al lutto del compagno Giuseppe Per la scomparsa del padre

Bruno Bertolini

Sottoscrivono 50.000 lire per la stampa comunista.

Milano 22 ottobre 1982

I compagni intervenuti alla sezione "Spartaco Lavagnini" di Messina per la commemorazione del caro indimenticabile

NINO ABATE

scomparso nel mese di agosto hanno sottoscritto lire 100.000 a sostegno dell'Unità.

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4566.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19